

to, meccanicistico che si regge su una logica di morte».

Giorgio ha parlato con molta foga, si sente il suo coinvolgimento emotivo, ma anche la profonda conoscenza di un argomento che da anni ha studiato e dibattuto. L'atmosfera della sala si è molto riscaldata, le persone parlano animatamente tra di loro e molte mani sono alzate. Purtroppo è tardi e dobbiamo rimandare al prossimo sabato ulteriori apprezzamenti. Chiedo a

Giorgio di chiudere con poche parole ed egli lo fa citando a memoria un pensiero di Einstein. «L'era nucleare ha cambiato tutto nel mondo, all'infuori del modo di pensare. Se gli uomini vorranno sopravvivere in questo nuovo mondo, è nello spirito che dovranno rinascere. Siamo davanti ad un bivio: o proseguire nel cammino dell'egoismo e della distruzione o reinventare la vita perché possa avverarsi la speranza, l'utopia divenire realtà e

non debba prevalere la morte». «Questi concetti - continua Giorgio - che Einstein esprimeva più di 40 anni fa, non significano affatto tornare "alle candele", ma soltanto: abitudini semplici, moderati bisogni ed ammirato rispetto della vita in tutte le sue forme. L'etica dei tempi dell'Apocalisse vieta, comunque, di dire "Io non so" oppure "Io non c'entro". Tutti siamo solidalmente responsabili, ognuno "è" chiamato a rendere ragione».

Inviato molto speciale

Bello e impossibile

La giornata era bellissima. Troppo bella per essere vera. Un cielo limpido, troppo limpido, ricopriva le verdi colline ripiene di fiori dai colori variopinti. Animali d'ogni specie vagavano liberi nei grandi prati della pianura che dalle colline, dolcemente, scendeva verso la spiaggia. Mare, lago, un grande fiume, chissà.

Gente di tutte le specie erano in attesa di qualcosa. Ad alcuni poteva sembrare la folla di un grande concerto di musica rock (ai quali per la verità non ho mai partecipato); ad altri, meno abituati a convivere con i concerti, le sterminate moltitudini pronte ad ascoltare le parole del papa, e mi ricordavano i bagni di folla del «capo». Forse era uno di questi.

Ma il conto non tornava. Nessun rumore tranne quelli della natura, un unico e grande ordine. Un silenzio irreale. Troppo silenzio per essere vero.

Era come se all'improvviso i disastri a cui avevamo assistito negli anni scorsi fossero stati dimenticati, dagli uomini e dalla natura.

Non più le grandi infezioni di

di VALERIO ZANOTTI*

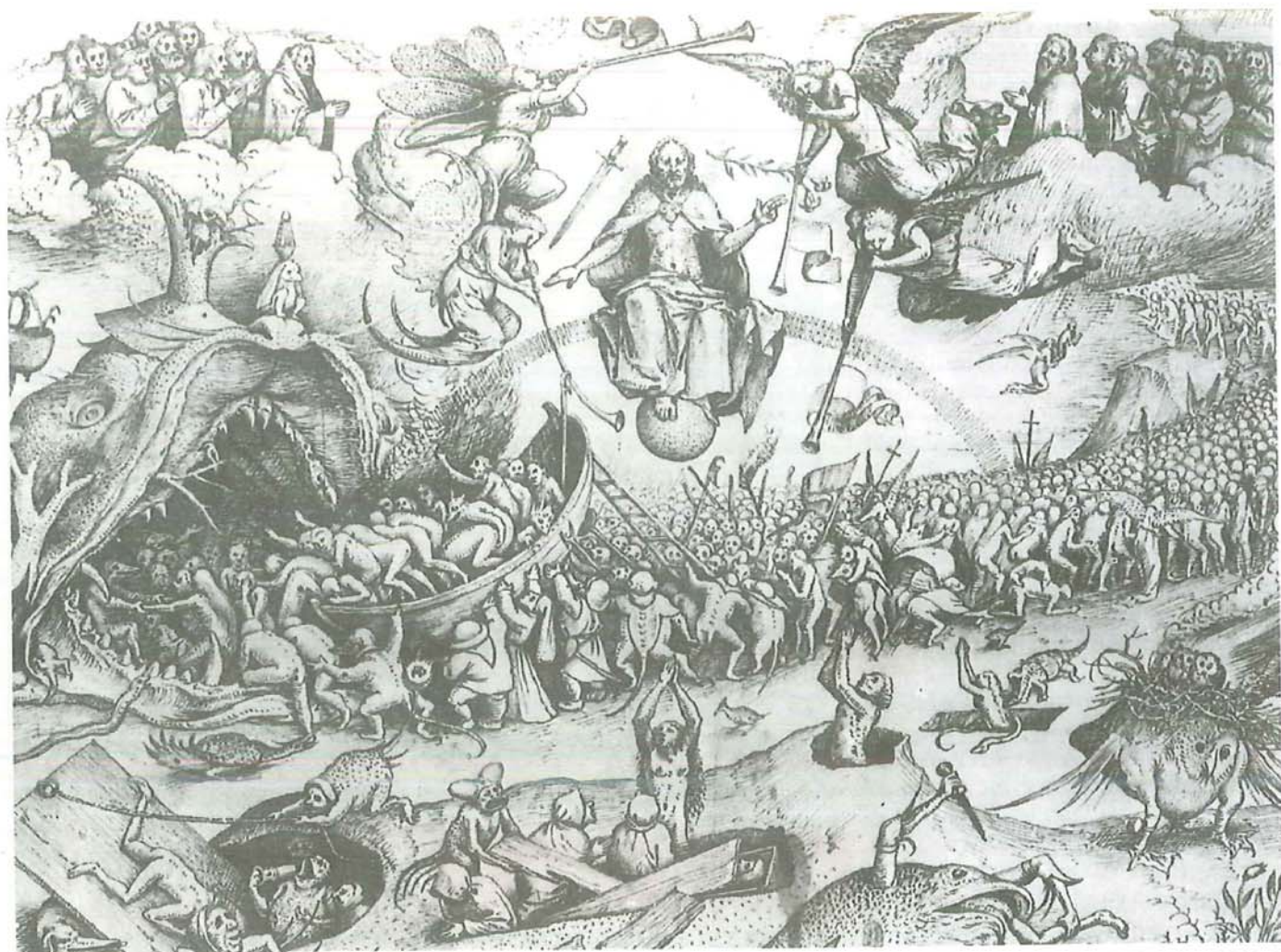


massa causate dall'enorme buco di ozono che si era aperto sopra le nostre teste; non più terremoti e maremoti scatenati dalla natura in seguito ai continui esperimenti atomici sotterranei; non più migliaia di morti e città distrutte dalle cosiddette bombe nucleari a potenziale ridotto; non più la morte per fame e sete dovuta alla desertificazione delle grandi foreste abbattute dall'ingordigia o bruciate dalla follia. Tutto quanto sparito.

Ma non era sparita la memoria.

Mi ritorna in mente

Come non ricordare come bastasse una telefonata del «capo» per cambiare un pezzo, aggiungere una notizia, appoggiare una tesi invece di un'altra? Come non ricordare come la mia professionalità fosse continuamente accantonata in difesa degli interessi di parte. E non che tutto questo non andasse bene. Non mi ponevo problemi. Avevo le porte aperte nei salotti che contano, potevo viaggiare continuamente senza problemi. Avevo ai miei piedi donne bellissime che per un'apparizione sullo schermo erano disponi-



Il giudizio universale di Bruegel

bili a tutto. Dov'era il problema?

Già, come non dimenticare quella volta che insultai quel militante di Greenpeace che mi chiedeva uno spazio per dire la sua sui test nucleari sotterranei. Lo insultai e lo feci cacciare e il mio giornale iniziò con una lunga intervista a quel capo di Stato che spiegava quanto era bello, sicuro e vantaggioso buttare bombe sotto l'oceano.

E quella volta che cancellai la notizia del convegno con quell'indios che veniva dal Brasile per parlare della sua foresta, dell'omicidio di quell'ecologista, dello sterminio della sua razza, per dare spazio a una lunga conferenza stampa del «capo» che attaccava chi lo accusava di mettere a repentaglio la vita del pianeta con la sua politica di distruzione delle aree verdi che aveva acquisito per pochi soldi.

E tutte quelle volte che invece di parlare degli stermini operati dalle micidiali armi moderne, mandavo

servizi su come erano brave le aziende del «numero due» a vincere la concorrenza sui mercati degli armamenti.

E come dimenticare quando ero il primo a mandare in onda tutti quei dossier, costruiti ad hoc per infangare la memoria degli avversari politici del «capo»?

E come... E come... E come...

Mi divertivo pure. Ed ero bravo. Come non esserlo dopo essere riusciti a dimostrare che il «capo» era il meglio di tutti. Lui che non sapeva articolare una parola, lui che era paranoico, lui che non voleva mai essere contraddetto, lui che non era capace di parlare con gli altri, lui che per arrivare lì ne aveva fatte di tutti i colori, lui era diventato quello a cui la gente credeva. Ma lui era quello che pagava, e pagava bene, molto bene.

E tutte queste cose mi passavano per la mente, ma era come le stessi dicendo ad alta voce, a qualcuno

che era in ascolto. Qualcuno che le sapeva già, ma che voleva che tutti le sentissero. E tutti le sentivano pur senza che io proferissi parola.

Tutti gli occhi erano su di me. Ero io quello che aspettavano. Era il mio turno. Ero pronto. Non restava che il giudizio. Ma non successe niente. Nessuna condanna.

Risvegli

Un lungo suono e poi... le notizie della mattina che uscivano dalla radio sveglia. Un incubo, solo un maledettissimo incubo. Il telefono. Pronto, sì, sono io. Ah, e Lei, mi dica, mi dica, sempre a sua disposizione. Come? Un grande avvenimento da organizzare e ha pensato a me. Sì, ho mano libera per il dispiegamento dei mezzi? Ottimo. Ma di cosa si tratta? ... Come? del Giudizio Universale!

* - *Giornalista*